

1. Cinquant'anni fa...

Non potevamo lasciar passare sotto silenzio il 50° anniversario dell'impegno missionario della nostra Diocesi. Non tanto per fare delle celebrazioni di eventi di ieri quasi sognando nostalgicamente un passato che non torna più. Quanto piuttosto per ritrovare, oggi, quello slancio e quell'ardore missionario che fu in alcuni nostri vescovi, sacerdoti, religiosi e laici come un seme gettato nel terreno buono e che ha prodotto abbondanti frutti di bene per la nostra Chiesa locale e per alcune chiese sparse nel mondo, come la Colombia, il Venezuela, il Mozambico e il Brasile.

In questa circostanza scorrono davanti ai nostri occhi le figure di Mons. Gianfranceschi, Mons. Amaducci, di Don Dante Moretti, Don Virgilio Resi e Don Primo Ricci. Non sono più tra noi, ma restano scritti indelebilmente nella storia della nostra Chiesa il loro impegno e la loro testimonianza di uomini appassionati di Cristo e del Vangelo. Compresero e attuarono il richiamo conciliare di aprire la nostra Chiesa alla missione, consapevoli che una tale scelta avrebbe avuto una ricaduta positiva e provocato una crescita spirituale in tutto il corpo ecclesiale diocesano.

Al tempo stesso, sono ancora viva e visibile memoria di questo impegno missionario alcuni sacerdoti che stasera concelebrano con me la Santa Messa e che ringrazio per quanto hanno fatto nel campo dell'animazione missionaria: don Giorgio Bissoni, rientrato per qualche giorno dal Venezuela anche per celebrare il suo 50° di sacerdozio, don Crescenzo

Moretti che ci ha regalato, in questi giorni, con la pubblicazione del volume: *Missione è bello*, uno strumento che tiene alta la memoria del passato e ci stimola a un rinnovato slancio missionario, Don Tarcisio De Giovanni, Don Antonio Spinelli, don Giorgio Zammarchi, Don Giovanni Beltrami e Don Renato Baldazzi. Nella comunione fraterna e nella preghiera che oltrepassa le barriere del tempo e dello spazio, sentiamo vicino Don Derno Giorgetti che attualmente svolge il suo servizio presbiterale a Carupano, in Venezuela.

Sento pure il dovere, in questa circostanza, di ricordare i tanti fratelli e le tante sorelle, religiosi e religiose, appartenenti a Congregazioni e Istituti missionari diversi, che, partiti dalla nostra Diocesi, hanno svolto in tutto il mondo il servizio della missione. Questa folla di pionieri, vivi e defunti che 50 anni fa, in un clima di grande entusiasmo e fervore ecclesiale si lanciò nell'avventura missionaria per trasmettere la gioia del Vangelo, canta con noi, oggi, il cantico del Magnificat (Cfr Lc 1, 46-54). E come Maria, ricolma di grazia per l'annuncio della maternità divina esplose di gioia davanti a Elisabetta, così anche noi magnifichiamo il Signore ed esultiamo in Lui perché ha guardato alla pochezza della nostra Chiesa e in lei ha fatto grandi cose.

2. La gioia della missione

Papa Francesco ha scritto per noi: "Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia... Il grande rischio del mondo attuale è una tristezza individualistica che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata" (EG, 1-2). Il testo di Isaia (Cfr Is 61, 1-2.10-11) che abbiamo ascoltato nella prima lettura, esprime compiutamente, a

testimonianza dell'attualità della Parola di Dio, la nostra gioia, la gioia della nostra Chiesa di essersi incamminata 50 anni fa sulle strade del mondo, uscendo da sé, per portare la gioia del Vangelo. Lo ha fatto attraverso alcuni sacerdoti, religiosi e laici che sono stati come dei semi di speranza e di rinnovamento per tanti fratelli. La nostra Chiesa, di loro può ben proclamare, stasera: *“Io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio, perché mi ha rivestito delle vesti della salvezza, mi ha avvolto con il manto della giustizia”* (Is 61,10). Preghiamo, perciò, e impegniamoci perché la gioia del Vangelo non perda oggi il suo vigore, il suo smalto e la sua freschezza. A questo ci ha ammonito anche san Paolo nella seconda lettura: *“Siate sempre lieti, pregate ininterrottamente, in ogni cosa rendete grazie: non spegnete lo Spirito”* (1 Ts 5, 16-24).

3. “Voce di uno che grida nel deserto”

In questa nostra Basilica, dedicata a san Giovanni Battista, abbiamo riascoltato stasera la sua parola, forte e provocante: *“Io sono voce di uno che grida nel deserto: rendete diritta la via del Signore”* (Gv 1, 23). Io sono solo una voce: non vi sembra, fratelli carissimi, che questa espressione descriva adeguatamente la missione di ogni cristiano, di ogni ministro del Vangelo e di ogni Chiesa? Chi siamo, in fondo, se non una semplice voce che grida? Ma chiediamoci: che voce siamo? Provo a dare qualche risposta:

Siamo una voce fioca, che fa fatica a farsi strada, a farsi sentire nel *baillamme* del caos moderno, del vociare di tanti improvvisati profeti e predicatori?

Siamo una voce tiepida, che si muove con timore e con tremore, quasi vivendo un complesso di inferiorità,

con la paura di offendere l'altro o di condizionarlo nella sua scelta?

Siamo una voce tremula che esprime forse un dubbio di fondo, fondato su una non chiara convinzione che il Signore è l'unico Maestro a cui ci siamo affidati o, peggio, un dubbio che esprime un vuoto di esperienza vera, personale di Cristo?

Al di là di tutto e al di sopra di tutto, la voce che attraversa le menti e penetra nei cuori innescando un dinamismo di conversione è quella della nostra personale testimonianza, è quella del nostro stile di vita, è quella del coraggio delle nostre scelte, radicali, forse anche impopolari, ma certamente contro corrente!

La nostra è una voce che grida nel deserto. Nella sua omelia per l'inizio dell'Anno della fede (11 ottobre 2012), Benedetto XVI ha detto: “In questi decenni è avanzata una «desertificazione» spirituale. Che cosa significasse una vita, un mondo senza Dio, al tempo del Concilio lo si poteva già sapere da alcune pagine tragiche della storia, ma ora purtroppo lo vediamo ogni giorno intorno a noi. E' il vuoto che si è diffuso. Ma è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi uomini e donne. Nel deserto si riscopre il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso espressi in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indicano la via verso la Terra promessa e così tengono desta la speranza. La fede vissuta apre il cuore alla Grazia di Dio che libera dal pessimismo. Oggi più che mai

evangelizzare vuol dire testimoniare una vita nuova, trasformata da Dio, e così indicare la strada”.

Giovanni Battista ci ha indicato la strada, che è Gesù. I nostri missionari pure. A noi seguirla!